

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO
n. 200

EDITORIALE

Quota 200!, 2

DALLA DIOCESI

Lettera dell'Arcivescovo al mondo della scuola, 3

Battezzati e inviati, 4

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Una comunità tra l'oggi e il domani - 2, 5

La pastorale parrocchiale - problemi e prospettive, 6

E siamo al numero 200!, 8

CHE COS'È?

La parrocchia, 7

La tiara papale, 9

STORIE PER PENSARE

Sacrestani, 8

POSITANO

Indicazioni dal passato, 10

LASCIATECI DIRE...

Alla radice dei problemi, 12

ECHI DI CRONACA

Allevare mostri, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Pregare per i politici, 14

La compassione atto di giustizia, 15

LA PAROLA E LA VITA

La terra promessa, 17

La virtù dell'umiltà, 18

UN SANTO AL MESE

Sant'Ignazio di Antiochia, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

200

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:
Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:
Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano (SA)
www.montepertuso.it

QUOTA 200!

Don Raffaele Celentano

Non ci pensavamo, diciassette anni fa, quando ci imbarcammo in questa avventura! E fu un bene, perché se ci fossimo chiesti quante possibilità avevamo di arrivare al centesimo numero, non saremmo neanche partiti. Fu così che, un numero dietro l'altro, mentre il mondo, intorno a noi e dentro di noi, cambiava, arrivammo a "quota 100". Era un bel traguardo, considerando da dove e con quali mezzi tecnici ed umani eravamo partiti. Ma anche da quel traguardo che riempiva di soddisfazione, non ci attardammo a chiederci dove saremmo arrivati. Fu solo dopo aver superato la soglia del numero 190 che cominciammo a intravedere e ad aspettare come possibile la "quota 200"!

Ed eccoci qui: questo giornalino che avete tra le mani, cari amici, è il 200° numero. Il che vuol dire che per duecento mesi, alcune persone si sono impegnate a mettere nero su bianco i loro pensieri, per farli conoscere agli altri; qualcun altro ci ha messo le attrezzature e le capacità professionali, altri ancora ci hanno speso un po' del loro tempo nelle indispensabili operazioni di impaginazione dei fogli stampati e, infine, voi avete gratificato tutti questi collaboratori nascosti prendendo e portando a casa una copia del giornalino. Anche nel periodo "pesante" di degenza del sottoscritto in ospedale, la catena non si è interrotta: la decisione del Direttore di non sospendere le pubblicazioni, nonostante le difficoltà, anche a costo di far uscire alcuni numeri non alla scadenza prevista, è costata ad alcuni dei collaboratori un aggravio dell'impegno, anche con qualche sacrificio personale. Sono cose,

però, che ormai ci siamo lasciati alle spalle. Quello che conta, e che riempie il sottoscritto di orgoglio, è quel numero che fa capolino dal buco della nostra montagna.

Non credo che tutte le speranze che affidavamo a questa iniziativa, in quel lontano mese di febbraio del 2003, siano diventate realtà. Restano speranze, che continuano a sostenere la decisione che anima l'iniziativa. Ed è gratificante sentirsi dire, anche da persone della parrocchia maggiore di Positano, che hanno apprezzato questo o quell'articolo.

Lo scopo della nostra iniziativa, fin dai primi passi, era quello di formare e informare, cercando di far giungere a quante più persone possibile qualche parola che altrimenti non avrebbero la possibilità di ascoltare o di leggere. Quel buco nella montagna, al quale facevo riferimento nell'editoriale del primo numero, in qualche modo ha abbattuto qualche barriera di incomunicabilità. Pensando da dove siamo partiti e il percorso che abbiamo fatto, abbiamo di che sentirci soddisfatti e di questo ringraziare il Signore e la nostra Mamma del cielo.

Che cosa c'è davanti a noi? Se non ce lo siamo chiesto in questi diciassette anni, perché dovremmo cominciare a chiedercelo adesso? Il nostro 'o *Pertuso* ha raggiunto un traguardo importante e le prospettive sono che, con l'aiuto di Dio, qualche altro numero si aggiungerà a quelli già usciti. La "fissazione" del sottoscritto non è diminuita con l'avanzare dell'età, anzi... Perciò, finché potrà e finché avrà accanto dei collaboratori generosi, non sarà certo lui a tirarsi indietro. ■



LETTERA DELL'ARCIVESCOVO AL MONDO DELLA SCUOLA



Orazio Soricelli

per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni

Carissimi studenti, insegnanti e dirigenti,

un saluto cordiale unito all'augurio di un buon inizio delle attività scolastiche.

Esse hanno al centro il sapere e il tempo. Sembrano tematiche lontane dalla vita, al contrario, spingono a inoltrarsi nel vasto mondo delle conoscenze=discipline per scoprire il senso profondo, quasi il mistero che si cela sotto ciò che sembra banale e scontato.

Osar saper dovrebbe essere il motto di ciascuno di voi, giovani o educatori.

Il tempo, non è lo scorrere dei minuti, esso costituisce il fotogramma del film della nostra vita. In ogni attimo è in gioco la bellezza della nostra vita. Vivete questo tempo di giovinezza nella scuola come una stagione formidabile e potente per mettere buone radici per la Vita.

Chi ha vissuto e dato un significato unico e singolare all'esistenza umana è senza dubbio Gesù di Nazareth. Chi incontra Lui con il cuore vive uno splendore speciale, fatto di attenzione, solidarietà, giustizia, servizio ad ogni altro nel cammino dell'esistenza.

*Il prossimo ottobre 2019 imprime al tempo e al sapere un'impronta di mondialità. Papa Francesco l'ha dichiarato speciale: **Battezzati e inviati**, perché intende offrire alla nostra comune riflessione una nuova prospettiva di apertura a tutti gli uomini. I battezzati cristiani hanno nel loro DNA il mondo. Tutti coloro che portano a maturazione questa apertura la Chiesa li chiama santi. Giuseppina Bakhita (Sudan) Domenico Savio (Torino) Chiara Luce Badano (Savona), Edith Stein (Germania), Chiara di Assisi, Madre Teresa di Calcutta, solo alcuni nomi che hanno vissuto alla grande la loro vita, avendo accolto Gesù.*

Auguri a tutti di un nuovo anno e soprattutto siate uno splendore per l'umanità.

Amalfi, settembre 2019

+ Orazio Soricelli, Arcivescovo

BATTEZZATI E INVIATI

Don Raffaele Celentano

Per questo mese di ottobre Papa Francesco ha indetto un mese missionario straordinario all'insegna dello slogan: "Battezzati e inviati. La Chiesa di Cristo in missione nel mondo". Il nostro Arcivescovo, accogliendo l'iniziativa del Santo Padre, ha voluto estendere lo slogan proposto all'intero anno pastorale diocesano che inizia in questo mese di ottobre. Mentre, come piccola porzione della Chiesa universale, il tema ci accompagnerà lungo questo mese, già di per sé nella tradizione ecclesiale dedicato al problema missionario, per la Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni esso si prolungherà per tutto l'anno pastorale 2019-2020.

La missione è nel DNA della Chiesa; essa non è chiamata alla sedentarietà, al quieto vivere nella tranquillità del proprio orticello, ma ad uscire, a farsi nomade, pellegrina, missionaria, appunto, per testimoniare al mondo che il suo Dio è il Dio che va alla ricerca dell'uomo, di ogni uomo, per dare un senso alla sua vita, per fargli sentire che lo ama e che vuole essere suo compagno di viaggio, come per gli Ebrei nel deserto; un Dio amico che si propone, mai s'impone.

Siamo chiamati, dunque, a dare testimonianza al mondo della finalità missionaria della triplice unzione che abbiamo ricevuto nel Battesimo, che ci ha resi sacerdoti, re e profeti.

Non abbiamo un prodotto da vendere: abbia-

mo un messaggio da comunicare, da diffondere fino agli estremi confini della terra; un messaggio che parla di salvezza a un uomo che vede nel suo futuro soltanto il grigiore dell'incertezza, che parla di amore a un uomo soffocato da rancori e contese; un messaggio che gli presenta un Dio che si è fatto prossimo di ogni uomo che avverte il peso della solitudine esistenziale, anche se e quando cerca di stordirsi con surrogati della felicità, che anziché riempire la sua vita, la svuotano.

Qualche volta forse pensiamo che questo impegno sia troppo difficile per noi, troppo in alto: sono altri coloro che devono impegnarsi in questa impresa, quelli che hanno studiato, quelli che hanno tempo e salute... Come se, chi non ha studiato e non ha né tempo né salute, abbia ricevuto un Battesimo di serie B, qualcosa in meno che lo dispensa dagli impegni, dalla testimonianza attiva di ciò che ha ricevuto. Niente di più falso!

Non ci vien chiesto, infatti, di lasciare tutto e di partire per terre lontane. Una chiamata del genere ci può essere, ma è riservata ad alcuni "eletti", a coloro ai quali il Signore l'ha destinata.

Noi – posso dire "gente comune" senza che nessuno si offenda? – possiamo essere e dovremmo essere "i missionari della porta accanto", quelli che, senza avere una laurea in teologia, senza partire per terre lontane, sul pianerottolo di casa, al supermercato, sul posto di lavoro, testimoniano il loro essere battezzati. A volte, infatti, basta fare qualche passo, o anche solo aprire bene gli occhi, saper guardare, per accorgerci di quella persona che attende una parola buona, un cenno di accoglienza, una carezza di consolazione, un sorriso...

La quotidiana testimonianza della nostra fede battesimale, attraverso gesti e parole di tutti i giorni, non richiede studi particolari: richiede solo che siamo convinti del nostro essere "Battezzati e inviati" o – se preferite – inviati perché battezzati, non perché laureati, né perché preti vescovi e papi o suore e frati: semplici battezzati. Niente di più ma anche niente di meno. ■



UNA COMUNITÀ TRA L'OGGI E IL DOMANI - 2

Nonostante un inizio in sordina, con un numero di iscrizioni, nel settore adulti, inferiore alle previsioni e la mancata partecipazione degli "under 16", il XVII Torneo di bocce - Memorial Massimiliano Fusco si è svolto con il solito accanimento dei partecipanti e la immancabile festa conclusiva. Come al solito, il gioco si è protratto ben oltre la fine del Torneo, con un gruppo di appassionati che ha continuato a vedersi tutte le volte che era possibile, soprattutto per stare insieme qualche ora e mantenere il corpo in esercizio. Anche questa è ormai una prassi consolidata, come lo svolgersi del Torneo ufficiale: in base all'esperienza degli anni scorsi, c'è da credere che solo l'arrivo del maltempo li farà desistere. Intanto, già si sente qualche voce che comincia a parlare del Torneo di Scopone, diventato anch'esso un appuntamento irrinunciabile. Sul versante dell'attività pastorale, sta per riprendere il catechismo per i bambini e ragazzi. In contemporanea con l'uscita di questo numero, domenica 6 ottobre apriremo ufficialmente il nuovo anno catechistico, che tradizio-

nalmente segna l'inizio delle attività pastorali in parrocchia. ■



Domenica 8 settembre è giunta dall'Albania la notizia dell'improvvisa morte di padre Antonio Bozza dehoniano, fratello di don Pio e di Ciro. Si trovava in quella nazione dove da anni era missionario. Spesso nelle pagine di questo giornalino abbiamo ospitato le sue "lettere dall'Albania", in cui ci raccontava le sue esperienze pastorali in una parrocchia di Goriç (diocesi di Scutari). Aveva 74 anni ed era stato ordinato sacerdote, insieme al fratello don Pio, l'8 luglio 1972. Il Signore gli conceda il premio riservato ai suoi servi fedeli. (dR)

LA PASTORALE PARROCCHIALE

problemi e prospettive

Don Raffaele Celentano

Con il mese di ottobre riprende l'attività ordinaria della parrocchia. Come avrete appreso da quanto riportato in altra parte di questo giornalino, il Papa e il Vescovo, ciascuno per la sua parte, ci hanno consegnato il tema che dovrà guidare quest'anno pastorale e specificamente il mese di ottobre: Battezzati e inviati. Per cercare di essere all'altezza delle aspettative, dobbiamo pensare ad una programmazione credibile e realizzabile delle nostre attività pastorali.

In primis il catechismo per i ragazzi: domenica 6 ottobre apriremo ufficialmente il nuovo anno catechistico; questo giornalino uscirà proprio in quella data, per cui non serve fare qui l'invito ai ragazzi e ai loro genitori di partecipare alla messa delle 9.30: l'invio è stato già fatto con l'avviso affisso all'entrata della chiesa e in bacheca, nonché con un biglietto fatto pervenire direttamente alle famiglie interessate.

Per quanto riguarda la catechesi per gli adulti, dopo aver tentato varie soluzioni, dobbiamo

costatare che nessuna delle ipotesi prospettate si è dimostrata valida. La domenica, dopo la messa della sera, spesso c'è stata una discreta partecipazione, ma sui tempi lunghi l'opzione è risultata controproducente, in quanto ci si incontrava dopo una messa con relativa omelia; sarà pur vero che omelia e catechesi sono due cose diverse, ma metterle insieme nell'arco di due ore circa è forse un po' eccessivo. Si era optato per il sabato sera, sempre dopo la messa; il parroco avrebbe evitato l'omelia – visto che tutti i partecipanti sarebbero venuti a messa anche la domenica – così da alleggerire il “carico”, e dopo la messa ci si sarebbe incontrati per la catechesi. L'anno scorso questa soluzione ha dato, inizialmente, risultati soddisfacenti... fino al periodo natalizio; dopo le feste, però, è stato impossibile riprendere il percorso: colpa di qualche acciaccio del parroco, dell'inclemenza del tempo atmosferico e forse di altre situazioni non meglio determinabili. In sostanza, sembra proprio impossibile attuare degli incontri di catechesi da portare avanti per tutto il periodo invernale, vale a dire da ottobre a Pasqua. Ma non possiamo arrenderci: riproveremo con l'ipotesi che è sembrata più praticabile, vale a dire il sabato sera, finché sarà possibile: è sempre meglio di niente.

Qualcuno faceva osservare che l'omelia domenicale e il giornalino parrocchiale potrebbero essere due validi strumenti attraverso i quali fare catechesi. È vero solo in parte.

Come accennavo sopra, omelia e catechesi sono due strumenti molto diversi, sebbene i contenuti siano gli stessi: la Parola di Dio. L'elemento più evidente che le rende diverse è il fatto che nell'omelia ci si deve accontentare di ascoltare ciò che il celebrante dice: non si può intervenire, non può esserci dibattito, né richiesta di chiarimenti; i fedeli devono starsene lì, in ascolto più o meno attento, ma passivi. La catechesi, invece, consente di interloquire con colui che la tiene (non necessariamente il parroco!), si possono fare domande, obiezioni e richieste di qualsiasi genere, ov-



La chiesa parrocchiale non è solo la sede giuridica della Parrocchia, ma è anche il centro da cui parte e verso cui tende tutta l'attività pastorale.

viamente sempre attinenti al tema; in tal modo le cose che vengono dette restano impresse nella mente meglio di quelle che vengono dette nell'omelia.

L'ipotesi del giornalino parrocchiale, in teoria valida, presenta problemi analoghi ai precedenti. Innanzitutto, la cadenza mensile della sua uscita, nel migliore dei casi consentirebbe non più di dodici occasioni all'anno; in pratica, però, sarebbe un po' come un'omelia messa nero su bianco: anche se la leggessero tutti, non ci sarebbe dialogo né riscontro tra catecheta (colui che catechizza) e (ipotetici) catechizzati. La situazione sarebbe già un po' diversa se ci fosse un "ritorno", cioè se, dopo aver letto un intervento sul giornalino, i lettori facessero conoscere il loro pensiero, esponessero i loro dubbi... Ma sembra che quello che viene scritto nelle pagine del giornalino sia indiscutibile, potendo essere tutt'al più accettato, rifiutato o ignorato.

Resta comunque il fatto incontestabile che il giornalino può arrivare dove non arriva il suono della voce del parroco; perciò, anche qui: è sempre meglio di niente.

Potrebbe sembrare una situazione fallimentare, ma non lo è. Certo, in un contesto diverso – e magari con un pastore diverso – si potrebbe fare di più e meglio. Ma con i "se" e i "ma" non si costruisce niente. Il sottoscritto, consapevole dei propri limiti, si affida al "Capo supremo", che l'ha scelto e mandato, ripetendo continuamente l'invocazione che la liturgia gli fa recitare in segreto prima di proclamare il Vangelo: «Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, perché io possa de-



Nell'omelia il parroco esercita il ministero profetico (il compito di insegnare) ricevuto con l'Ordine Sacro.

gnamente annunziare il tuo Vangelo». Chi non fosse soddisfatto del risultato è pregato di rivolgersi al "Capo supremo" di cui sopra.

Fin qui l'aspetto legato al compito di insegnare (ministero o ufficio profetico) affidato al parroco in favore del popolo di Dio. Ci sarebbe da parlare anche del ministero sacerdotale (amministrare le "cose sacre", i sacramenti) e del ministero regale (di guida). Spero di poterne parlare in seguito.

Buon anno pastorale a tutta la comunità di Montepertuso - Nocella. ■

La parrocchia



«... è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 515 §1).

«Il parroco è il pastore proprio della parrocchia affidatagli, esercitando la cura pastorale di quella comunità sotto l'autorità del Vescovo diocesano, con il quale è chiamato a partecipare al ministero di Cristo, per compiere al servizio della comunità le funzioni di insegnare, santificare e governare, anche con la collaborazione di altri presbiteri o diaconi e con l'apporto dei fedeli laici, a norma del diritto» (*Ivi*, can 519).

CHE COS'È?

E SIAMO AL NUMERO 200!

Pasquale Cinque

In questo mese di ottobre la nostra comunità parrocchiale vive una celebrazione particolare: il giornalino 'o Pertuso giunge al numero 200. Questo risultato è stato possibile per un gioco di squadra guidato dal nostro Parroco e Direttore. È stato straordinario nell'assiduità con cui ha condotto questa "corsa a tappe", impegnandosi in duecento editoriali di ottima introduzione e alternandosi con una media di altri cinque articoli, per un totale nei 200 numeri di almeno mille interventi. È stato eccezionale non solo per la quantità ma soprattutto per la qualità. Ha fatto suo il motto di un grande: «Volli, sempre volli, fortissimamente volli». In questo modo è stato di grande esempio per tutti noi, membri della comunità parrocchiale; avremmo potuto e dovuto aiutarlo di più in questa impresa, non solo nella lettura⁽¹⁾, ma anche nel lavoro di composizione⁽²⁾.

A questa avventura hanno partecipato diversi collaboratori, a cominciare dalla straordinaria Marika Comegna con i suoi articoli sul "Mondo delle scienze": dopo il suo trasferimento per motivi di lavoro, come saluto, scrissi un articolo dal titolo "Ci manca tanto Marika!". Come non menzionare gli articoli di Concetta Mandara, specialmente quelli in cui commemoro i nostri fratelli che sono passati all'altra vita. Poi ci sono Maria Terminiello, il compianto Michelino Mandara e Antonio Casola con i suoi prodigiosi interventi su temi sociali, di morale e soprattutto di fede, così interessanti e utili per i giovani della nostra comunità, e non solo. Chiedo scusa se dimentico qualcuno. Ma come dimenticare il nostro "fotografo ufficiale"? Non serve fare il nome: lo conosciamo tutti. È stato sempre presente in tutte le manifestazioni importanti per la comunità: le feste della Madonna delle Grazie e di S. Antonio, e tutti i principali eventi pastorali. Il pallino per la

ricerca storica lo portò ad inerpinarsi sul campanile, al piano delle campane, il che ci ha permesso di scoprire che sulla campana grande c'è l'iscrizione (in latino) «Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi». Poi c'è l'enorme lavoro che sta portando avanti con don Raffi: una ricerca nei registri parrocchiali antichi. Un grande ringraziamento va a Giuseppe Ercolano, istruttore di scacchi, che puntualmente cura la pagina finale del giornalino, dedicata ai "Giochi e passatemi". E anch'io posso dire di

aver fatto la mia parte, di aver dato il mio contributo, curando e cercando di consegnare al ricordo dei lettori, fatti e persone del passato di Nocella. Posso sentirmi soddisfatto di essere presente circa settanta volte su duecento numeri. Per ultimo ma non da ultimo, voglio citare il compianto Salvatore Fusco. La sua dipartita da questo mondo è stata per me un duro colpo, come se avessi perso un membro della mia famiglia. Con grande preparazione e affetto ci ha parlato per anni, nei suoi appuntamenti mensili, dei santi, da quelli famosi a quelli poco conosciuti. Quando arrivava il nuovo giornalino, dopo aver

letto l'editoriale, andavo subito alle ultime pagine per "divertirmi" con l'articolo di Salvatore Fusco per la sua rubrica "Un santo al mese".

Note a cura della Redazione

(1) Ne stampiamo 150 copie, che in genere finiscono prima dell'uscita del nuovo numero.

(2) Si riferisce al lavoro di impaginazione delle copie stampate; ma, come si è fatto notare spesso, questo è un lavoro per il quale servono non più di due o tre persone: di più creerebbero solo confusione; invece sarebbe utilissimo che altri lettori ci facessero pervenire degli articoli scritti da loro, senza stare a preoccuparsi di qualche errore. ■



La copertina del numero 1

SACRESTANI

Don Raffaele Celentano

Un secolo fa, quando ero un giovanotto di belle speranze, partecipai a un campo scuola per dirigenti di Azione Cattolica (ve l'ho detto: roba del secolo scorso!); non sono sicuro del luogo: penso che fosse Acerno, ma non è determinante per questa storia.

Dirigeva il campo un sacerdote straordinario, del quale ricordo ancora il nome: si chiamava don Enzo Tortora. Niente a che vedere, ovviamente, con il celebre e compianto personaggio televisivo.

Dopo qualche giorno, una mattina, entrando in chiesa per la messa, vedemmo don Enzo che se ne stava davanti all'altare, con le mani dietro la schiena, e ci osservava. Noi (eravamo circa una cinquantina, provenienti dalle varie diocesi della regione), in silenzio prendemmo posto nei banchi, chiedendoci cosa volesse dire quella novità: di solito, don Enzo, quando noi entravamo in chiesa, stava già in sacrestia a prepararsi per la messa. E lo scoprimmo subito...

Appena tutti ebbero preso posto, don Enzo spostò le mani dalla schiena sul davanti e cominciò a sfregarsele, come farebbe uno che è molto soddisfatto di sé.

«Noto con piacere – esordì – che tra voi ci sono molti sacrestani!». Qualcuno accennò una risa-

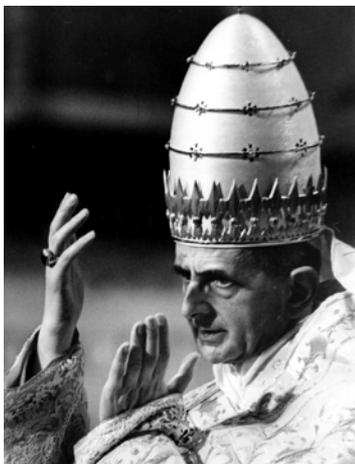
tina, ma fu subito scoraggiato dal cambiamento del tono di voce di don Enzo, che si fece improvvisamente serio.

«Questa, come sapete, è la casa del Signore – disse – e il Padrone di casa sta lì»; così dicendo, indicò il tabernacolo al centro dell'abside.

Cambiò di nuovo espressione e tono di voce: «Il mio sacrestano – disse – è entrato talmente in confidenza con il Signore, che entra ed esce di chiesa senza neanche voltarsi verso il tabernacolo, almeno per vedere se tutto è a posto; e la stessa confidenza la manifesta quando prepara l'altare per la messa o semplicemente vi passa davanti. Ho notato che anche tra voi molti hanno la stessa confidenza con il “Padrone di casa”»: entrando, non lo hanno degnato nemmeno di un cenno di saluto o di uno sguardo... Chiarito questo – concluse –, possiamo iniziare la messa».

Non so se questa lezioncina sia servita a qualcosa, sui tempi lunghi, ma se qualcuno vi dice che i sacrestani sono sempre di meno, non credetegli: sono sempre in aumento, e la confidenza con il “Padrone di casa” è sempre più profonda, tanto da rasentare la maleducazione... In fondo, lo diceva già quell'antico proverbio: *‘a cunferenza è ‘a mamma d’ a mala crianza*. ■

La tiara papale



La tiara papale (o triregno) era usata per l'incoronazione del nuovo Papa. L'ultimo papa ad essersi sottoposto a questo rito fu Paolo VI, nel 1963. Pochi mesi dopo la sua incoronazione, egli decise di vendere la tiara e di destinarne il ricavato in beneficenza. La proposta fu accolta dal card. Francis Spellman, arcivescovo di New York, che riuscì a raccogliere la somma di circa un milione di dollari USA e acquistò la tiara nel 1968; essa da allora è custodita nel Santuario Nazionale dell'Immacolata Concezione a Washington; pesa 4,5 kg: come ad indicare il “peso” del governo della Chiesa universale.

Quella di Paolo VI è stata l'ultima incoronazione di un Romano Pontefice nella storia della Chiesa, dopo di allora il rito è stato profondamente modificato: oggi non si parla più di incoronazione ma di “inizio del Ministero Petriano”. (dR)

CHE COS'È?

INDICAZIONI DAL PASSATO

Don Raffaele Celentano

I due casi di cui ho parlato il mese scorso (*'a Matalena e 'o Ncanto*) ci indicano per quali vie possono essersi formate le denominazioni che tradizionalmente diamo ancora oggi a luoghi, strade, scale e quant'altro del nostro territorio. Non è sempre così facile, ovviamente: ci sono nomi dei quali non siamo in grado di trovare l'origine o il motivo che ne ha determinato l'assegnazione. A volte, poi, un nome emerge dai documenti ma non si è in grado di definire esattamente il luogo al quale si riferisce. Questo mese vi presento alcuni casi particolari, emblematici di queste situazioni.

Parto da un caso geograficamente molto vicino a me. Nel corso delle ricerche sui miei antenati, mi sono imbattuto nel nome di una località: il Casale. I libri parrocchiali dei defunti, come ho già avuto modo di dirvi, sono a questo riguardo una fonte eccezionale di infor-



La montagna forata di Montepertuso e, in basso, i piccoli appezzamenti di terreno della Campola



Via dei Merletti a Positano. In fondo alle scale, sulla destra, c'è l'antica denominazione "Scale Casale".

mazioni. In alcune registrazioni di morte, il luogo in cui il defunto abitava viene indicato con l'espressione "il Casale" oppure "allo Casale". Dove si trovava questo che aveva tutta l'aria di essere un rione dimenticato? Un primo indizio mi venne per caso, un giorno, salendo per la scalinata dove abito (oggi Via dei Merletti, vale a dire la scalinata che parte Via Pasitea, nei pressi del Ristorante "Saraceno d'Oro", e sbuca sulla stessa strada, in prossimità dell'inizio di Via Mangialupini); proprio all'inizio della scalinata, al disopra dell'indicazione del suo nome attuale, c'è una maiolica (più antica dell'altra) su cui è scritto: "Scale Casale". È solo un indizio, per di più molto vago; ma chi può negare che forse quella scalinata si chiamava così perché era compresa nel rione detto "Casale"? Registrai la notizia nell'apposita sezione del mio arrugginito cervello, restando in attesa di un colpo di fortuna che mi consentisse di individuare il luogo con maggior precisione.

E l'indizio è venuto proprio di recente, cercando notizie in merito alle chiese del territorio di Positano. In un'antica relazione di visita pastorale, la chiesa di Santa Caterina veniva indicata con la precisazione "allo Casale". Dove sia oggi questa chiesa, credo che non ci sia nessuno dei nostri lettori che lo ignori: percor-

rendo Via Pasitea, poco prima di arrivare a Punta Reginella, la chiesetta ci si para davanti, quasi costringendoci a deviare per evitare di entrarci dentro. L'aspetto attuale della cappella ci dice chiaramente che è stata costruita in epoca recente, e la storia s'incarica di dirci che un tempo essa sorgeva in una posizione leggermente diversa, un po' più verso il mare; quando si costruì la strada interna di Positano (oggi Via Pasitea, appunto), per poter dare alla strada un tracciato decente, si decise di abbattere la chiesetta e di ricostruirla più a monte.

Non è il solo caso in cui, per far passare una strada (segno evidente di progresso e di modernità) si sacrificasse un luogo sacro; così era già avvenuto per i ruderi delle chiese del SS. Salvatore e dell'Annunziata, eliminati per consentire il passaggio della strada (oggi statale); Santa Caterina, invece, era in buone condizioni e solo motivi di pubblica utilità giustificarono il suo abbattimento e la ricostruzione; d'altronde, tenendo presente il luogo, la strada non poteva passare se non da dove passa... Ho divagato, scusate!

Tornando a noi. Quella dicitura citata poc'anzi – Santa Caterina allo Casale – ci permette di determinare l'ampiezza di quella zona denominata appunto "Casale": l'attuale Via dei Merletti segnava il limite Ovest, mentre la chiesa di Santa Caterina, o i suoi dintorni, ne segnavano il limite Est; poco più giù di Santa Caterina iniziava un'altra zona, dal nome antico e particolare, la Tràsita. Ma questo è un altro discorso.

Dopo la scalinata del Casale iniziava il rione Fornillo, anch'esso provvisto di un suo edifi-

cio di culto, l'antica chiesa di Santa Margherita, una delle poche chiese di Positano che si sia conservata quasi come in origine.

Non posso concludere senza un cenno a qualche località di Montepertuso. Anche qui i registri dei defunti ci forniscono un elenco di zone con le loro denominazioni particolari. Quella a cui voglio accennare, però, fino a questo momento non l'abbiamo ritrovata nei libri parrocchiali. Forse perché all'epoca era disabitata? Non saprei. La zona è la Campola, proprio sotto il buco che dà il nome alla nostra frazione.

Da dove viene questo nome? L'ipotesi più verosimile, con riferimento ai benedettini dell'abbazia di Santa Maria, ci indica il latino: *Campula* sta ad indicare dei piccoli campi (in latino, infatti, è un plurale), piccoli appezzamenti di terreno; e chiunque conosca la zona troverà molto appropriato il riferimento.

Un altro nome molto particolare che quando ce lo troviamo davanti nei registri parrocchiali, ci fece sorridere per il tentativo dell'estensore della nota di mantenere un livello alto, cercando di rendere il nome (in origine dialettale) in un italiano almeno passabile: la zona "incriminata" è detta ancor oggi *a chella vanna*, che il mio anonimo predecessore provò a rendere con «a quella banda»! Da dove potrebbe trarre origine questa denominazione? Forse dal fatto che, rispetto al vallone che dalla zona Cappella arriva fino a Positano, si trova "dall'altra parte" rispetto alla collinetta su cui sorge la chiesa di Santa Maria delle Grazie. È un'ipotesi: se qualcuno ne può indicare un'altra più verosimile, ben venga. ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



ALLA RADICE DEI PROBLEMI

Antonio Casola

Molte volte siamo soliti parlare di Chiesa e gli argomenti dei nostri discorsi riguardano sempre le persone che compongono la struttura portante della Chiesa: il Papa, il Collegio dei cardinali, il Collegio dei vescovi e poi i presbiteri diocesani, i membri degli ordini religiosi, i diaconi e le suore. Ma noi, il popolo dei battezzati, rappresentiamo la vera ossatura della chiesa, perché senza il popolo di Dio essa non esisterebbe.

Sappiamo che il Popolo di Dio è stato in origine il popolo eletto d'Israele, che ricevette la promessa del Messia. Questi, venuto nel mondo, ha costituito il nuovo popolo dei battezzati consacrato dalla discesa dello Spirito Santo; l'elezione non è più riservata a un solo popolo ma viene estesa a tutti i popoli che, mediante il Battesimo, sono accolti nell'unica Chiesa universale.

Il termine "cattolico" [che vuol dire "universale", ndr] viene usato per indicare coloro che aderiscono al magistero del Vescovo di Roma, che riconoscono come successore di Pietro nel primato apostolico, anche se questo primato si determinò solo nel Medioevo quando il Vescovo di Roma assunse il titolo di "Papa" e cominciò a indossare la "tiara" [o "triregno", ndr], simbolo della triplice potestà del pontefice romano. L'ultimo Papa ad indossarla fu Paolo VI [vedi la rubrica "Curiosità" alla pagina seguente, ndr]. Nella Chiesa Cattolica non vi era stata mai alcuna apertura verso il popolo ebraico, come pure verso le consorelle [confessioni] protestanti e ortodosse, fino al Concilio Vaticano II (1962-1965), che segnò una svolta radicale in questo campo (ecumenismo).

In effetti, siamo tutti fratelli e figli dello stesso Padre celeste. Egli chiama tutti gli uomini ad accogliere la salvezza che Cristo ci ha meritato con la sua Passione e morte.

Non so se a qualcuno di voi è capitato d'incontrare qualche musulmano. A volte li consideriamo infedeli o cittadini di serie C, ma questo è un ragionamento tipico di persone che del Cristianesimo non hanno capito quasi niente. Tutte le volte che noi li accogliamo solo per farne degli schiavi o per prenderne gli organi e sfruttarli, noi siamo solo solo dei mercenari e non mettiamo in pratica gli insegnamenti del Vangelo di Gesù Cristo. Egli ci ha insegnato ad amare anche i nostri nemici.

A questo argomento è collegato quello dell'acco-

glienza dei migranti. Come bisogna operare? È un problema enorme, del quale tutti gli stati europei devono farsi carico, perché all'origine di tutto ci sono i loro comportamenti nel passato.

Questi flussi migratori sono provocati soprattutto dall'eccessivo impoverimento delle nazioni africane, che fino a pochi decenni fa erano colonie delle maggiori potenze della vecchia Europa; esse hanno ceduto lo sfruttamento delle proprie risorse minerarie alle multinazionali occidentali, che stanno divorando il mondo a discapito dell'ambiente e della natura. Poi ci sono le divisioni interne a questi popoli, che sfociano in continue guerre alimentate anche queste da multinazionali occidentali interessate alla vendita delle armi.

Il 1° settembre scorso si è celebrata a Roma una Giornata per la Salvaguardia dell'Ambiente. In essa si è anche pregato Dio che ci preservi dai mali che il surriscaldamento del pianeta sta provocando. Come al solito, facciamo i danni e poi chiediamo a Dio di intervenire... Ma il discorso di fondo è sempre quello del cattivo uso che l'uomo fa della sua libertà, del suo allontanarsi dagli insegnamenti di Cristo. E intanto la situazione si aggrava sempre più.

Di recente si è parlato degli incendi nella foresta amazzonica. Essa era considerata "il polmone" del pianeta: se non si adotteranno provvedimenti seri, la desertificazione aumenterà e di questo passo non ci saranno più generazioni future.

Consentitemi di concludere il mio scritto con un riferimento a quello che dicevo il mese scorso.

Sono dell'avviso che la Chiesa debba affrontare e si risolvere i problemi susseguenti alla rivoluzione del '68; questa ha prodotto tanti cambiamenti nella società civile. Nella Chiesa, che da poco aveva concluso il Concilio Vaticano II ed aveva vissuto una certa frenata ad opera dei tradizionalisti conservatori, il '68 provocò il rallentamento di tante riforme, già allora necessarie, che lo sono ancor di più oggi per far rifiorire le vocazioni, che mancano per l'eccessiva burocratizzazione nella Chiesa.

Solo invertendo la rotta le vocazioni potranno rifiorire e si potranno vedere di nuovo occupati gli stalli del coro della Collegiata di Positano, come era all'epoca del can. Talamo, anche se oggi sembra solo utopia. ■

ALLEVARE MOSTRI

Don Raffaele Celentano

Sta diventando una notizia sempre più presente nei notiziari nazionali: ragazzini che hanno comportamenti sempre più deprecabili, impensabili, fino a qualche anno fa, in persone della loro età: ovviamente minorenni o appena sotto la soglia della maggiore età, qualche volta accompagnati da un maggiorenne (con funzione di “capo”?) e sempre più spesso con l’accompagnamento di ragazze pari età. Un organismo di questo tipo viene chiamato branco. È un “organismo”, qualcosa di organizzato al fine di perseguire uno scopo; e si chiama branco in analogia con le analoghe aggregazioni di certi animali. Io, però, li chiamerei, singolarmente – e ritengo più correttamente – mostri. Un mostro è qualcosa di deviante dalla sua specifica natura. Un branco di lupi che si comporta in modo adeguato alla natura dei lupi, non è niente di strano: è quello che ci si aspetta dai lupi; ma un gruppo di ragazzini che si comporta come bestie, e si organizza a tale scopo, e si vanta delle sue “prodezze” filmandole e mettendole “in rete”, grazie ai telefonini di ultima generazione avuti in regalo da mamma e papà o da qualche parente prossimo, non sono animali: sono mostri. E dobbiamo prendere atto che negli ultimi anni abbiamo allevato dei mostri.

Dire “allevati” è forse impreciso, perché “allevare” presuppone una presenza attiva di chi dovrebbe allevare e una risposta da parte di chi dovrebbe essere l’oggetto di tale azione. Ma di fronte a questi comportamenti, tutti i presidi formativi – famiglia, scuola, istituzioni religiose – non possono far altro che dichiararsi inadempienti o impotenti a mettere in atto quegli interventi che dovrebbero portare i soggetti affidati alle loro cure ad una vera maturità, non solo anagrafica (al compimento del 18° anno). Se ciò non avviene, occorre chiedersene il perché. Da dove spuntano questi mostri che fanno cose che neanche i più incalliti delinquenti del passato facevano? Massacrano di botte un coetaneo solo per togliergli il telefonino, feriscono in modo grave e qualche volta uccidono persone che hanno l’unica “colpa” di trovarsi sulla loro strada, distruggono tutto ciò che non gli va per il solo gusto di



farlo... È storia di questi giorni: appiccano il fuoco alla vegetazione di un’intera montagna (vedi l’incendio sulla montagna di Sarno)...

Se questi sono i cittadini del futuro, ringrazio il cielo che io non ci sarò quando questo incubo si trasformerà in realtà. Ma il non esserci, o la speranza di non esserci, in quel mondo di cui saranno loro a tenere le redini, non mi esime dal pormi il problema. E il problema parte dalla constatazione di cui sopra: abbiamo allevato dei mostri. Li abbiamo allevati sia se non abbiamo potuto far niente (famiglie assenti o incapaci di educare, evasione dell’obbligo scolastico, assenza o inefficienza di strutture religiose formative) sia se, avendone la possibilità, non abbiamo fatto niente per cercare di evitare questi risultati. Di quanti peccati di omissione dovremo rispondere! E non necessariamente “dopo”, al tribunale di Dio, ma qui e ora, ogni volta che le cronache ci riferiranno delle bravate di un branco di ragazzini.

Se la famiglia non è in grado di formare i figli che mette al mondo, le altre strutture devono intervenire, soprattutto lo Stato, con polso fermo; prima che compiano dei reati, non dopo; perché dopo, mettendoli in galera o affidandoli a dei centri “di rieducazione”, si otterrà l’effetto contrario: avranno avuto tutto il tempo di riorganizzarsi, di studiare il modo di non farsi pizzicare alla successiva bravata, cioè appena tornati in libertà, e nel frattempo continueranno ad alimentare la loro rabbia contro questa società che li punisce, che cerca di difendersi da loro rinchiodandoli. ■

PREGARE PER I POLITICI

Meditazione durante la messa a Santa Marta, lunedì 16 settembre 2019, vatican.va

Quante volte, quando si parla di politica, le uniche espressioni che si ascoltano sono «adulazioni» o «insulti»? L'abitudine sembra questa. E se invece si considerasse l'opportunità, il senso profondo, il dovere di «pregare per i governanti» e «per i politici»?

Nella prima messa celebrata a Santa Marta dopo il riposo estivo, la mattina di lunedì 16 settembre, Papa Francesco ha colto lo spunto della liturgia della Parola per soffermarsi su un aspetto molto concreto della vita quotidiana e ha invitato a essere cristianamente vicini, con la preghiera, a quanti sono chiamati a operare in quella che Paolo VI riteneva essere «la forma più alta della carità», la politica.

Punto di partenza della riflessione del Pontefice è stato il brano della prima lettera di Paolo a Timoteo (2, 1-8), nella quale l'apostolo «chiede a tutto il popolo di Dio di pregare». Si tratta anzitutto di una «richiesta universale», generica – «Figlio mio, raccomando, prima di tutto che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini» – alla quale poi si aggiungono dettagli: «per i re e per tutti quelli che stanno al potere perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio». E ancora, concludendo: «Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo le mani pure, senza collera e senza polemiche».

Paolo, ha spiegato il Papa, «sottolinea un po' l'ambiente di una persona credente: è la preghiera». Si tratta di una preghiera di intercessione nella quale c'è un inciso da tenere in considerazione: «per i re e per tutti quelli che stanno al potere». Si tratta dunque di una «preghiera per i governanti, per i politici», per tutti coloro che guidano un'istituzione politica, o un'amministrazione nazionale o locale.

A tale riguardo, Francesco ha immediatamente fotografato la realtà della società odierna: «Alle volte, io sento compassione per i governanti, perché le cose che ricevono sono adulazioni da parte dei loro favoriti o insulti. E anche i politici sono insultati». È vero, ha detto, che a volte «qualcuno se lo merita», così come, ha aggiunto, «se lo meritano» anche alcuni «preti e vescovi». Resta però il fatto, ha

notato, che questo atteggiamento appaia ormai come un'«abitudine»: ecco allora quel «rosario di insulti e di parolacce, di squalificazioni...» che accompagnano i politici.

Da qui la domanda che suona anche come una provocazione: ma quell'uomo che ha responsabilità di governo nazionale o locale «lo lasciamo solo, senza chiedere che Dio lo benedica»?

La Scrittura, invece, ha detto il Pontefice, parla chiaro: pregare «Per i re e per tutti quelli che stanno al potere». E perché? «Perché tutti noi possiamo vivere una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio». Quindi: «Pregare per ognuno di loro, perché possano portare avanti una vita calma, tranquilla, dignitosa nel loro popolo».

Un'esortazione quasi sempre disattesa: «Io sono sicuro – ha commentato il Papa – che non si prega per i governanti. Sì, li si insulta, sì, quello sì. Sembrerebbe che la preghiera ai governanti sia insultarli perché “non mi piace quello che fa”, perché “è un corrotto”». E, riguardo a certe abitudini, ha aggiunto una notazione legata alla stretta attualità: «Poco tempo fa – e faccio una domanda a tutti voi, che siete tutti italiani –, poco tempo fa abbiamo avuto una crisi di governo: chi di noi ha pregato per i governanti? Chi di noi ha pregato per i parlamentari? Perché possano mettersi d'accordo e portare avanti la patria? Sembra che lo spirito patriottico non arrivi alla preghiera; sì, alle squalificazioni, all'odio, alle liti, e finisce così».

Invece l'apostolo Paolo auspica che «in ogni luogo gli uomini preghino alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche». E, in questo, si ritrova un consiglio alla politica stessa: «Si deve discutere e questa è la funzione di un parlamento, si deve discutere ma non annientare l'altro; anzi si deve pregare per l'altro, per quello che ha un'opinione diversa dalla mia».

Ecco allora la domanda che deve coinvolgere ogni cristiano: «Pensiamo un po' su questo: io prego per i governanti? “No, per quello no perché è troppo comunista!” – Ma tu preghi

(Continua a pagina 15)

LA COMPASSIONE ATTO DI GIUSTIZIA

Meditazione durante la messa a Santa Marta, martedì 17 settembre 2019, vatican.va

Se «la compassione è il linguaggio di Dio», come possono gli uomini girare lo sguardo da un'altra parte, restando indifferenti davanti a chi è povero, solo, fragile? È proprio una questione di «giustizia», ha commentato Papa Francesco ponendosi questa domanda nella messa celebrata martedì mattina, 17 settembre, a Santa Marta.

«In questo passo del Vangelo di Luca – ha fatto subito presente il Pontefice, riferendosi al brano proposto dalla liturgia (7, 11-17) – c'è una parola che si ripete nei Vangeli: compassione. L'evangelista non dice che Gesù «ebbe compassione», ma che «fu preso dalla compassione» (Luca 7, 13), come se dicesse «fu una vittima della compassione». In sostanza «la compassione lo prende». Luca lo scrive esplicitamente: «Il Signore fu preso da grande compassione».

E proprio «la compassione – ha spiegato il Papa – gli fa vedere la realtà ultima di quel momento: c'era la grande folla che lo seguiva, c'erano i discepoli, c'era il corteo funebre, la mamma, il morto... ma Lui ha visto la realtà, e la realtà era quella donna, spogliata di tutto perché aveva perso l'unico figlio, e lei era

rimasta vedova».

Dunque, ha rilanciato Francesco, «c'era la gente, c'erano gli amici che l'accompagnavano... ma il Signore vede la realtà: una madre sola. Sola oggi e fino alla fine della vita. La compassione ti fa vedere le realtà come sono; la compassione è come la lente del cuore: ci fa capire davvero le dimensioni. E nei Vangeli, Gesù tante volte viene preso dalla compassione». Del resto, ha fatto notare, «la compassione è anche il linguaggio di Dio». Nella Bibbia, «è stato Dio a dire a Mosè: “ho visto il dolore del mio popolo” (Esodo 3, 7); è la compassione di Dio che invia Mosè a salvare il popolo». Perché «il nostro Dio è un Dio di compassione, e la compassione è, possiamo dire, la debolezza di Dio ma anche la sua forza. Quello che di meglio dà a noi: perché è stata la compassione a muoverlo a inviare il Figlio a noi. È un linguaggio di Dio, la compassione».

«Poi – ha continuato Francesco – è vero, la compassione non è un sentimento di pena, semplice: questo è superficiale». Infatti, «anche quando vediamo morire un cane sulla strada, poveretto, sentiamo un po' di pena».

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 14)

PREGARE PER I POLITICI

per quello? – “No, quello non mi piace perché dicono che è un corrotto!” – Tu preghi perché si converta?». E la risposta è chiara: «La preghiera per i governanti è la prima cosa che dobbiamo fare, anche per i politici». Qualcuno, ha aggiunto Francesco, potrebbe obiettare: «Ma, padre, la politica è sporca!». Ma Paolo VI riteneva che fosse la forma più alta della carità!». Allora, ha spiegato il Pontefice, la politica «può essere sporca come può essere sporca ognuna delle professioni, ognuna... Siamo noi a sporcare una cosa, ma non è la cosa in sé che è sporca». Perciò «noi dobbiamo convertirci e pregare per i politici di tutti i colori, tutti! Pregare per i governanti».

Qui il Papa ha aggiunto un'ulteriore riflessione: «Mentre ascoltavo la Parola di Dio mi è venuto in mente questo fatto tanto bello del

Vangelo, il governante che prega per uno dei suoi, questo centurione che prega per uno dei suoi». Significa, ha detto, che «anche i governanti devono pregare per il loro popolo», così come quel centurione pregava «per un servo, forse per un domestico» per il quale si sentiva responsabile. E anche «i governanti sono responsabili della vita di un Paese». Perciò «è bello pensare che se il popolo prega per i governanti, i governanti saranno capaci pure di pregare per il popolo, proprio come questo centurione che prega per il suo servo».

Francesco ha quindi concluso la sua omelia con una raccomandazione: «Oggi sarebbe bello che ognuno di noi faccia un esame di coscienza: cosa penso io della politica?». E, ha aggiunto, «non chiedo» di «discutere di politica», quanto invece: «Tu preghi per i governanti, tu preghi per i politici, perché possano portare avanti dignitosamente la loro vocazione? ■

Ma «questa non è compassione. Non è dire “peccato che succedano queste cose”, no». Compassione «è coinvolgersi nel problema degli altri, è giocare la vita lì. Il Signore si gioca la vita: va lì, perché è il linguaggio di Dio, la compassione».

«Invece non succede lo stesso con i discepoli: non capiscono» ha affermato il Papa, proponendo «un altro passo della Scrittura, del Vangelo: la moltiplicazione dei pani. C'era la folla che aveva seguito Gesù tutta la giornata, ascoltando, tanta gente... il Vangelo parla di (cfr. Matteo 15, 38 o Marco 8, 9) 5000 uomini oltre alle donne e i bambini (cfr. Matteo 14, 21). Incomincia il buio, nel tardo pomeriggio, e i discepoli vanno da Gesù e gli dicono: “Ma, Signore, questa gente è dal mattino che ci segue: congedali, perché vadano a comprare il pane nei villaggi e noi restiamo tranquilli”. Questo non lo dicono ma lo sentono. È così: “congeda”». Al Signore, in pratica, suggeriscono: «“Dobbiamo finire qui”, erano prudenti, i discepoli... La prudenza ci dice di congedare questa gente. Io credo che in quel momento Gesù si sia arrabbiato, nel cuore, considerata la risposta: “Date loro voi da mangiare! Dopo una giornata così, voi volete che ancora vadano nei villaggi a comprare il pane? Fatevi carico della gente!”».

Dunque, ha proseguito Francesco, «il Signore, dice il Vangelo, ebbe compassione perché vedeva quella gente come pecore senza pastore. Da un lato, c'è il gesto di Gesù, sempre la compassione, e dall'altro lato, l'atteggiamento dei discepoli, egoistico. Questi ultimi cercano una soluzione ma senza compromesso. Non si sporcano le mani. Potevano dire, facendosi carico della gente: “Ma, noi andiamo e portiamo”. No. “Che vadano, che si arrangino”. E qui, se la compassione è il linguaggio di Dio, tante volte il linguaggio umano è l'indifferen-

za. Farsi carico fino a qui e non pensare oltre: l'indifferenza».

«Uno dei nostri fotografi dell'Osservatore Romano – ha ricordato il Papa – ha scattato una foto, che adesso è nell'Elemosineria, che si chiama “Indifferenza”. Ne ho parlato altre volte, di questo. Una notte d'inverno, davanti a un ristorante di lusso, una signora che vive sulla strada tende la mano a un'altra signora che esce, ben coperta, dal ristorante, e quest'altra signora guarda da un'altra parte. Questa è l'indifferenza. Andate a guardare quella fotografia: questa è l'indifferenza. La nostra indifferenza. Quante volte guardiamo da un'altra parte... E così chiudiamo la porta alla compassione».

A questo proposito il Pontefice ha proposto «un esame di coscienza: Io abitualmente guardo da un'altra parte? O lascio che lo Spirito Santo mi porti sulla strada della compassione? Che è una virtù di Dio...».

«E alla fine – ha detto ancora Francesco – c'è una parola che a me ha toccato, quando ho pregato con il Vangelo, oggi. Gesù dice alla mamma: “Non piangere”, una carezza di compassione; si avvicinò e toccò la bara. Si fermarono i portatori. E poi disse al ragazzo: “Dico a te: alzati!”. Il morto si mise seduto e incominciò a parlare. E come finisce? “Ed Egli lo restituì a sua madre”. Lo restituì: un atto di giustizia. Questa parola si usa in giustizia: restituire. La compassione ci porta sulla via della vera giustizia. Sempre bisogna restituire a coloro che hanno un certo diritto, e questo ci salva sempre dall'egoismo, dall'indifferenza, dalla chiusura di noi stessi».

Il Papa ha così concluso la sua meditazione: «Continuiamo l'Eucaristia di oggi con questa parola: “Il Signore fu preso da grande compassione”. Che Lui abbia anche compassione di ognuno di noi: ne abbiamo bisogno». ■



LA TERRA PROMESSA

Adattamento dell'omelia di domenica 11 agosto 2019

Nel pieno della stagione estiva, quando la maggior parte delle persone pensano a rilassarsi e a divertirsi, la Chiesa ci ricorda che questa non è la nostra dimora definitiva: stiamo qui, come gli ebrei nel deserto, in cammino verso una "terra" che non conosciamo, ma che ci è stata promessa come "dimora stabile".

Qualcuno potrebbe dire, a questo riguardo, che non è interessato ad altro che a quello che conosce e in qualche modo già possiede. È la conseguenza del nostro essere creature libere e responsabili. Un animale, per quanto si possa dire che gli manchi la parola, può solo obbedire ai comandi del suo padrone; l'uomo, creato come essere intelligente, libero e responsabile, e chiamato ad essere figlio, può permettersi il lusso di dire: «Non ti conosco, non ti riconosco!».

La Liturgia ci fa proclamare «beato il popolo scelto dal Signore» (Cfr. Salmo resp. Domenica XIX per annum /C). Sembra insinuare il dubbio che si possa anche non essere scelti. Chi viene scelto, riceve in dono la fede, per cui è consapevole di non avere qui una dimora stabile ed aspira a raggiungere la Patria; chi non viene scelto, non vede al di là del proprio naso, è convinto che esista solo quello che vede, non aspira a una patria diversa da quella che già possiede, e questo gli basta, finché dura. Questa lettura del versetto citato ci darebbe di Dio un'immagine non corrispondente alla realtà: egli farebbe preferenze tra i figli, scegliendo chi salvare e chi perdere. In realtà Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (cfr 1 Tm 2,4); ma la salvezza, da parte di Dio, può essere solo proposta all'uomo come dono da accogliere e da meritare, e l'uomo, nella sua libertà, potrebbe anche rifiutarla.

Il Salmista afferma: «Beata la nazione che ha il Signore come Dio, il popolo che egli ha scelto

come sua eredità» (Salmo 33[32],12); qui entra nel discorso un elemento sconcertante: la scelta è reciproca; l'uomo, nella sua libertà, sceglie Dio come suo Signore, ma in questa scelta non fa altro che rispondere alla decisione di Dio, che già prima lo aveva scelto come suo figlio, destinandolo all'eredità eterna.

Sempre la Scrittura dice che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto (cfr At 10,35). Se io rifiuto Dio e tutto ciò che fa riferimento a lui, Dio non può scegliermi senza violare la mia libertà: egli continuerà sempre ad aspettare che io cambi idea, metterà a mia disposizione tutti gli aiuti della grazia, ma si fermerà dinanzi al mio rifiuto, perché non saprebbe che farsene di fantocci: vuole figli che lo seguano come uomini liberi e responsabili.

L'elemento essenziale, senza il quale tutto ciò sarebbe impossibile, ci viene indicato dalla lettera agli Ebrei: è la fede, che «è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (Ebr 11,1). È la fede di Abramo, che abitò nella terra promessa, senza saperlo; visse sotto una tenda, segno di provvisorietà, aspirando a raggiungere quella terra, compimento della promessa, che era sempre un passo davanti a lui.

In Abramo, "nostro padre nella fede", anche noi siamo diventati eredi di una promessa, di quel Regno che il Padre ha preparato per i suoi figli. Esso è sempre un passo davanti a noi, e noi siamo sempre in cammino verso la sua pienezza. L'invocazione che tante volte ripetiamo – Venga il tuo regno – è l'espressione di questa attesa, che si fonda appunto sulla consapevolezza che stiamo su questa terra in cammino verso la Patria, che è nostra perché ci è stata promessa in eredità da colui che «ci ha scelti prima della fondazione del mondo» (cfr Ef 1,4). ■

*Dimenticare non vuol dire cancellare il ricordo,
ma ricordare senza soffrire.*

Anonimo

LA VIRTÙ DELL'UMILTÀ

Adattamento dell'omelia di domenica 1° settembre 2019

Dice il saggio: «L'umiltà è una strana virtù: quando sei convinto di averla, non ce l'hai più». Essa è come un paio di scarpe comode, nelle quali ti trovi così bene che, quando le indossi, ti sembra di non averle: fanno parte di te, sono un tutt'uno con te. Gli antichi dicevano che ogni virtù è un *habitus*, termine che saremmo tentati di tradurre con "abito"; significa anche questo, ma si può anche tradurre con "atteggiamento" o "disposizione" [interiore]. Da esso deriva "abitudine", che potremmo definire come la tendenza a fare delle cose quasi senza accorgersene, spontaneamente. Una "buona abitudine" è una virtù, una "cattiva abitudine" è un vizio.

L'umiltà è, ovviamente, una buona abitudine, una cosa preziosa; ma, come tutte le cose preziose, gli esseri umani sono così furbi che riescono anche a falsificarla...

Un giorno Gesù fu invitato a pranzo a casa di un notevole del posto. Stando seduto al posto d'onore, aveva modo di osservare tutti gli altri invitati; così si accorse che alcuni facevano la corsa ad occupare i posti migliori. Poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di dare una lezione sulla virtù dell'umiltà? Lo fece appunto da grande comunicatore qual era. «Quando sei invitato a un banchetto, non metterti subito al primo posto, perché potrebbe essere stato invitato qualcuno più importante di te; il padrone di casa si troverebbe costretto a chiederti di cedergli il posto e tu ci guadagneresti solo una brutta figura. Va' invece a metterti all'ultimo posto: così potrebbe succedere che il padrone di casa ti inviti ad occupare un posto migliore, facendoti fare una bella figura agli occhi degli altri commensali» (cfr Lc 14,7-14).

Il discorso non fa una piega, e ci mancherebbe altro! Ma quell'uomo ipotetico a cui Gesù si rivolge, riconoscendo che il Maestro ha ragione, entrando nella sala del banchetto potrebbe valutare la situazione e pensare: «C'è la crema della società. Se sbaglio a scegliermi un posto, rischio di farci una pessima figura. Io che sono furbo, mi metterò proprio all'ultimo posto: siccome non sono "l'ultimo arrivato", è molto probabile che il padrone di casa mi inviti ad

occupare un posto migliore...». Ha compiuto un'azione meritoria mettendosi all'ultimo posto, ma l'intenzione l'ha resa vana, falsa.

La "buona abitudine" dell'umiltà è quella che ci porta ad agire *abitualmente* da persone umili; se il nostro è invece un comportamento studiato, magari attuato con malizia, siamo dei falsari della virtù: la nostra è falsa umiltà. L'atteggiamento e il comportamento umile devono nascere spontaneamente dal di dentro, altrimenti suonano come moneta falsa.

Chiarito (almeno spero) che cos'è l'umiltà in sé, resta da chiederci: che cos'è nel concreto del nostro vivere quotidiano? La risposta è diversificata a seconda di chi è l'oggetto verso cui voglio praticarla. L'elenco è breve: me stesso, il prossimo, Dio.

Nei confronti di noi stessi, la tendenza alla falsa umiltà è forte e ci porta a sopravvalutare i pregi e nascondere i difetti. L'umiltà, invece, è verità: essa ci permette di vederci per quel che veramente siamo: ci fa riconoscere i nostri pregi, per valorizzarli, ma anche i nostri difetti, per correggerli. Presumere di essere appena uno scalino al disotto del Padreterno può essere gratificante, ma il prossimo non ci crederebbe, neanche se fossimo in grado di dimostrarlo, e Dio... Beh, Dio ci conosce meglio di come noi stessi ci conosciamo, per cui non riusciremmo a ingannarlo.

Nei riguardi degli altri, potremmo assumere l'atteggiamento della schiacciasassi, che porta tutto e tutti al livello più basso per primeggiare meglio. L'umiltà, invece, è fatta di comprensione e accettazione dei limiti altrui, soprattutto se e quando abbiamo superato la prima fase, con la convinzione che quello che evidenziamo negli altri è presente anche in noi. Ricordate la storia della pagliuzza e della trave? Rende bene il concetto che vorrei esprimere. Ma l'umiltà praticata nei confronti del prossimo prevede anche il riconoscimento e l'accettazione dei doni che Dio può aver fatto a ciascuno di loro. La società e la comunità cristiana sarebbero il paradiso in terra se ognuno di noi s'impegnasse a scoprire nei fratelli quello che hanno di positivo per sé

(Continua a pagina 19)

SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA

Don Raffaele Celentano

Prima della riforma del Calendario universale, la memoria di questo grande santo, morto martire agli inizi del II secolo, si celebrava il 1° febbraio; fu trasferita al 17 ottobre in ossequio alla tradizione che indica questa come la data del suo martirio.

Sant'Ignazio fu il terzo Vescovo di Antiochia, in Siria, cioè della terza metropoli del mondo antico dopo Roma e Alessandria d'Egitto. Di quella importante Chiesa era stato a capo lo stesso San Pietro, di cui Ignazio fu degno successore, un pilastro della Chiesa primitiva.

Non era cittadino romano, e pare che non fosse nato cristiano, ma che anzi la sua conversione sia avvenuta molto tardi. Ciò nonostante, uomo di grande ingegno e di grande fede, fu anche pastore ardente di zelo. I suoi discepoli dicevano di lui che era "di fuoco", e non soltanto per il nome (*Ignis* in latino vuol dire appunto "fuoco").

Mentre era Vescovo ad Antiochia, l'Imperatore Traiano dette inizio alla sua persecuzione, che privò la Chiesa degli uomini più in alto nella scala gerarchica e più chiari nella fama e nella santità.

Arrestato e condannato *ad bestias* (cioè ad essere gettato davanti alle belve feroci nell'arena) Ignazio fu condotto, in catene, da Antiochia a Roma dove si allestivano feste in onore dell'Imperatore vittorioso nella Dacia; i cristiani dovevano servire da spettacolo, nel circo, sbranati e divorati dalle belve. Durante il suo viaggio lungo e penoso, da Antiochia a Roma, Ignazio scrisse sette lettere, che sono considerate non inferiori a quelle di San Paolo: ardenti di misticismo e risplendenti di carità. In esse, il Vescovo avviato alla morte rac-

comandava ai fedeli di fuggire il peccato; di guardarsi dagli errori degli gnostici; soprattutto di mantenere l'unità della Chiesa. Un'altra cosa poi raccomandava, particolarmente ai cristiani di Roma: di non intervenire in suo favore e di non tentare neppure di salvarlo dal martirio.

«Io guadagnerei un tanto - scriveva - se fossi in faccia alle belve, che mi aspettano. Spero di trovarle ben disposte. Le accarezzerei, anzi, perché mi divorassero d'un tratto, e non facesse come a certuni, che han timore di toccarli: se manifestassero queste intenzioni, io le forzerei». A chi s'illudeva di poterlo liberare, chiedeva: «Voi non perdetevi nulla, ed io perdo Iddio, se riesco a salvarmi. Mai più mi capiterà una simile ventura per riunirmi a Lui. Lasciatemi dunque immolare, ora che l'altare è pronto! Uniti tutti nel coro della carità, cantate: Dio s'è degnato di mandare dall'Oriente in Occidente il Vescovo di Siria!». È rimasta celebre la sua implorazione: «Lasciatemi essere il nutrimento delle belve, dalle quali mi sarà dato di godere Dio. Io sono frumento di Dio. Bisogna che sia macinato dai denti delle belve, affinché sia trovato puro pane di Cristo». Giunto a Roma, nell'anno 107, Ignazio fu veramente "macinato" dalle belve del Circo, per le quali il Martire trovò espressioni di una insolita tenerezza e poesia: «Accarezzatele - scriveva infatti - affinché siano la mia tomba e non facciano restare nulla del mio corpo, e i miei funerali non siano a carico di nessuno».



(Continua da pagina 18)

LA VIRTÙ DELL'UMILTÀ

stessi e per la collettività. E nel momento in cui ci si trovasse di fronte a un fratello che non è in condizione di offrire altro che la sua miseria umana o spirituale, l'umiltà richiederebbe in noi la disponibilità all'accoglienza e al servizio disinteressato.

Nei riguardi di Dio, dato che non possiamo ingannarlo cercando di indossare maschere

che nascondano la nostra realtà umana e spirituale, possiamo solo umilmente assumere un atteggiamento di adorazione della sua grandezza, e di ringraziamento, nella consapevolezza che, se qualcosa di buono c'è in noi, è dono suo. Questi atteggiamenti ci predispongono a una risposta di amore a lui, che ci ha amati per primo, e di preghiera, grazie alla quale impariamo a desiderare, riconoscere, apprezzare e valorizzare i doni che, senza nostro merito, ci ha fatto e continua a farci.

PAROLE CROCIATE

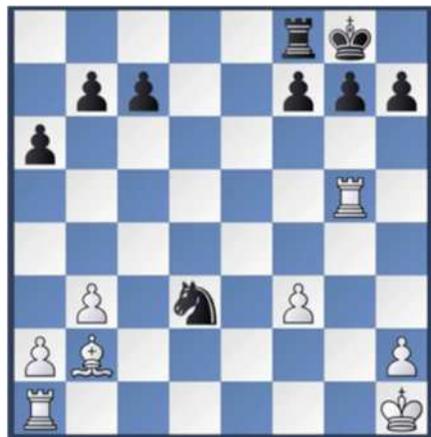
1	2	3	4			5	6
7					8		
9			10				
11			12				
	13	14					
16		17				18	19
20					22		
23				24			
25			26				

ORIZZONTALI: 1. Relativo agli antenati – 5. Come dire “a noi!” – 7. Un film di Altman – 8. L’Anderson dei Jethro Tull – 9. Il politico Ronchi – 10. Banali, scontati – 11. Il nichel – 12. Calciatore di fascia – 13. Il Marco che canta “Che giorno è” – 17. Abitudini – 18. Taranto – 20. Insieme di cantanti – 22. Leader dei Primitives – 23. L’agenzia delle spie americane (sigla) – 24. Pomo – 25. Le prime in allineamento – 26. Una parte dell’intestino.

VERTICALI: Si dice alla fine dell’orazione – 2. Roger, direttore cinematografico – 3. Prefisso per “conforme” – 4. In cima al termos – 5. Cavaliere in breve – 6. Delfino di fiume – 8. “Il terribile” di Russia – 10. Sostanza che unge – 12. Uno sulle carte da gioco – 14. Alone mistico – 15. Il nome di Calvino – 16. Consonante muta – 19. L’attore Alda – 21. Antica lingua francese – 22. Il Gibson dello schermo – 24. Sul Mobile.

TEST DI SCACCHI

Il bianco dà scacco matto in tre mosse! Matto di Pillsbury



DOMANDE CURIOSE

1. Dove è stata scoperta una mummia con le scarpe?
2. Dove è stato inaugurato un tipo di attraversamento pedonale innovativo?
3. In quale anno John Pemberton inventò la Coca-Cola?
4. Come viene chiamato, in India, il conducente e custode di elefanti?
5. Qual è il vero nome di Lino Banfi, amatissimo attore italiano.

Soluzione dei giochi del n. 199

PUZZLE: CICLI LUNARI
C'è un errore nel 16° rigo: invece della sequenza URRIRDFDDE, doveva essere URRIRDFEDE.

INDOVINELLO

È un gioco assai diffuso e un minerale di grande uso; qualche volta, senza piacere, te lo prendi nel sedere!